

EVA DEL SOLDATO

ESEGESI, MATEMATICA E ACCADEMIE: GIUSEPPE VALDAGNI E IL NUMERO PLATONICO

EXEGESIS, MATHEMATICS, AND ACADEMIES:
GIUSEPPE VALDAGNI AND THE PLATONIC NUMBER

This article offers a discussion and a transcription of the short writing on the so-called Platonic number (Republic, 546b-d) written by the Veronese physician Giuseppe Valdagni at the time of his affiliation with the Accademia degli Occulti in Brescia. Highlighting Valdagni's interest in mathematics, and revealing his participation to the Accademia Veneziana, the article discusses the engagement of Valdagni with the Platonic text from different perspectives, both philological and philosophical.

L'Accademia degli Occulti di Brescia – ufficialmente inaugurata nel 1565, ma verosimilmente attiva già da anni – ha più volte attirato l'attenzione degli studiosi per via dei suoi emblemi, in particolare quello ritraente un Sileno con il motto «intus non extra». Per quanto richiami erasmiani e quindi motivi religiosi non siano certamente estranei alla elaborazione dell'impresa, la sua ispirazione dichiarata è apertamente platonica: l'elogio che Alcibiade fa di Socrate nel *Simposio* (215b e ss.) viene infatti richiamato nel *Discorso sul Sileno* di Bartolomeo Arnigio che apre un volume di *Rime degli Accademici*.¹ La scelta dell'impresa rifletteva programmaticamente il nome sotto il quale si riunivano gli Accademici bresciani, per i quali ogni studio andava messo nell'interiorità, e che miravano a proteggere attraverso veli la verità «dal cieco et

¹ B. ARNIGIO, *Discorso intorno al Sileno. Impresa de gli Academici Occulti*, in *Rime de gli Academici Occulti con le loro imprese et discorsi*, appresso Vincenzo di Sabbio, Brescia 1568, c. **1v. Si veda almeno S. MAFFEI, *Svelare e occultare la verità: il sileno di Alcibiade e le imprese dell'Accademia degli Occulti di Brescia*, in «Storia della critica d'arte», 2019, pp. 147-167, anche per ulteriore bibliografia.

storto giudizio delle turbe».² Gli Occulti si inserivano pertanto in quella genealogia ideale di filosofi tipicamente associati al segreto, ad iniziare da Pitagora passando appunto per Platone,³ e per loro «la comunicazione [...] diveniva pratica enigmistica [...] dove il linguaggio esaltava lo spessore obliquo delle parole allo scopo di precluderne il senso più nobile agli indotti».⁴

Non stupisce pertanto che uno dei fondatori del cenacolo bresciano, il conte Alfonso Caprioli, si diletasse di enigmi platonici, e chiedesse al lettore stipendiato dell'Accademia, il medico veronese Giuseppe Valdagni († post 1595), di risolverne uno per lui. Il risultato di questa richiesta è conservato oggi in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano (A 70 inf., cc. 51r-55r), che permette di aggiungere un tassello non solo sulle attività dell'Accademia bresciana, ma anche sui rapporti fra matematica e platonismo nel secondo Cinquecento.

Giuseppe Valdagni è noto agli studiosi soprattutto per alcune dispute scientifiche alle quali prese parte, una risalente al 1570, sull'uso della teriaca per la cura della pestilenza, e un'altra legata alla cometa del 1577.⁵ Partecipò pure alla discussione sulla riforma del calendario sotto Gregorio XIII.⁶ Era stato chiamato all'Accademia degli Occulti poco dopo la sua inaugurazione ufficiale, e proprio in onore dell'Accademia aveva pubblicato nel 1567 una collezione di testi (*De philosophiae moralis usu in Aristotelis ... praefatio*), per lo più *praefationes*, che Valdagni si riprometteva di stampare qualora questi brevi scritti non fossero risultati ingrati agli studiosi.⁷ Fra questi

² ARNIGIO, *Discorso intorno al Sileno*, cit., c. **2r.

³ *Ibidem*.

⁴ U. MOTTA, *Antonio Quarenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 38.

⁵ Sulla teriaca si veda il trattato *De theriacae usu in febribus pestilentibus libellus*, [Bozzola], Brescia 1570, e *De theriacae usu in febribus pestilentibus liber secundus*, [Bozzola], Brescia 1571, mentre sulla cometa: *Discorso fisico sopra la cometa apparsa l'anno 1577*, Sebastian et Giovanni dalle Donne, Verona 1578, e *Risposte ad alcune opposizioni fatte contra il discorso fisico sopra la cometa apparsa l'anno 1577*, Sebastian et Giovanni dalle Donne, Verona 1578. Su questi dibattiti, G. CHIARAMONTI, *Dissertazione storica delle accademie letterarie bresciane*, in *Dissertazioni storiche, scientifiche, erudite recitate da diversi autori in Brescia nell'adunanza letteraria del signor conte Giammaria Mazzucchelli*, Rizzardi, Brescia 1765, p. 27; D. TESSICINI, *Il dibattito italiano sulla nuova stella del 1572 (con il testo del 'Discorso intorno a la stella' di Giuseppe Valdagno, ms. Ambrosiana R 95 sup.)*, in M.A. GRANADA (ed.), *Novas y cometas entre 1572 y 1618: revolución cosmológica y renovación política y religiosa*, Universitat de Barcelona, Barcelona 2012, pp. 43-94.

⁶ Ne sono testimonianza i manoscritti Casanatense 649, cc. 31r-40v; BAV Lat. 5645 e Lat. 6214.

⁷ G. VALDAGNI, *De philosophiae moralis usu in Aristotelis libros de moribus ad Nicomachum praefatio. Ad Academicos Brixianos. Vna cum definitionibus quibusdam ex eisdem libris excerptis. Item de Logices in Aristotelis topica praefatio. Ac alia praefatio, De Mathematicarum usu in Euclidis Elementa*, apud Thomam Bozolam, Brescia 1567, cc. 57r-v. Sul testo si veda C.H. LOHR, *Latin Aristotle Commentaries. II.*

figurava il commento che Valdagni aveva dedicato ai *Topici* di Aristotele, che era stato stampato anonimo e senza il suo permesso dall'Accademia della Fama nel 1559: è in base a questo accenno nella lettera postfatoria al *De philosophiae moralis usu*, finora trascurata, che è ora possibile riconoscerne a Valdagni la paternità.⁸ E ancora, Valdagni proponeva di stampare le *explicationes compendiarie* e il commento all'*Etica Nicomachea*, che aveva letto per gli Occulti, e infine la sua edizione degli *Elementi* di Euclide, della quale per intanto pubblicava la prefazione, dedicata all'utilità delle matematiche (*De mathematicarum usu*).

Fu verosimilmente intorno alla data di pubblicazione del *De philosophiae moralis usu* che il conte Caprioli, di cui erano del resto noti gli interessi matematici,⁹ chiese a Valdagni di offrire la sua spiegazione di un passaggio dell'ottavo libro della *Repubblica* di Platone (546b-d), che aveva impegnato per secoli gli interpreti. Nel passo Socrate parla della «mutatione dell'ottima repubblica» in relazione ad un universale ciclo cosmico per il quale fornisce il numero corrispondente – senza tuttavia enunciarlo apertamente – sulla base di un calcolo di armonie e proporzioni matematiche. Secondo Socrate, non potendo adeguare le nozze dei cittadini alla fase del ciclo nella quale si trovano, i guardiani della repubblica platonica commetteranno errori nel decidere le nozze per la procreazione dei figli, errori che porteranno alla discordia e quindi alla rovina persino la repubblica ideale. Ma quale fosse effettivamente questo numero platonico era una questione dibattuta da secoli, resa proverbiale da Cicerone, e che non aveva mancato di pungolare autori rinascimentali, inclusi Ficino, Lefèvre d'Étaples e Bodin.¹⁰ Per un matematico amante degli enigmi e dei velami platonici come l'Occulto Caprioli era pertanto naturale cimentarsi con la questione, alla quale era stato dedicato un intero trattato di Francesco Barozzi (1537-1604) nel

Renaissance Authors, Olschki, Firenze 1988, p. 469; D.A. LINES, *Aristotle's Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650): the Universities and the problem of moral education*, Brill, Leiden 2002, pp. 226, 508-509.

⁸ VALDAGNI, *De philosophiae moralis usu*, cit., c. 57v: «[...] nostrasque in Aristotelis topica explanationes, quae iandudum, me insciente, in Academia Veneta typis excusae, sed corruptae admodum atque imperfectae, ut ab aliquo ex nostris auditoribus fuerant exceptae, sine auctoris nomine divulgatae sunt [...]». L'opera è: [G. VALDAGNI], *Nova explanatio Topicorum Aristotelis*, in *Academia Veneta*, [Venezia] 1559. Si tratta di una delle pochissime opere tra quelle effettivamente stampate dall'Accademia Veneziana, a fronte del loro ambizioso programma editoriale (LOHR, *Latin Aristotle Commentaries. II*, cit., p. 475, la assegna all'Accademia senza identificarne l'autore). Sull'Accademia si veda V. GUARNA, *L'Accademia veneziana della Fama (1557-1561): storia, cultura e editoria*, Vecchiarelli, Manziana 2018, che ricorda a sua volta l'anonimo libro a p. 272.

⁹ CHIARAMONTI, *Dissertazione istorica*, cit., p. 21.

¹⁰ Fondamentale, anche per tutta la bibliografia precedente, è M.J.B. ALLEN, *Nuptial Arithmetic: Marsilio Ficino's Commentary on the Fatal Number in Book VIII of Plato's Republic*, University of California Press, Los Angeles 1994.

1566.¹¹ Dato che il mandato di Valdagni presso gli Occulti iniziava proprio in quel periodo, si può allora ipotizzare una connessione tra l'apparizione del libro del patrizio veneziano e la richiesta di Caprioli al nuovo lettore.

Valdagni stesso era un cultore delle matematiche, come dimostra il suo lavoro sul testo di Euclide. E la già citata prefazione a quella stessa edizione permette inoltre di capire che Valdagni era partecipe dei dibattiti epistemologici sullo statuto della matematica del suo tempo, che avevano avuto lo scontro più celebre nello scambio *de certitudine mathematicae* tra Alessandro Piccolomini (1547 e poi 1565) e lo stesso Francesco Barozzi (1560).¹² Si riconoscono richiami impliciti agli scritti di Barozzi e Piccolomini in particolare nella sezione finale della prefazione *De mathematicarum usu*, nella quale Valdagni difende la matematica dall'accusa di non essere scienza, in quanto fondata su ipotesi, e di avere un soggetto umile, vale a dire la *quantitas*. Nel reagire alla prima accusa, fondata da alcuni sull'autorità di *Repubblica* 533b-c,¹³ Valdagni mostrava come il passaggio andasse interpretato diversamente: per quanto Platone ammettesse la superiorità della dialettica, riconosceva infatti che la matematica «scientia nihilominus est», in quanto contempla le cose eterne e di queste possiede le ragioni e le cause. Alla seconda accusa, Valdagni replicava che la matematica è nobile per le sue dimostrazioni, e non «ex rei subiectae dignitate». E dava di questo una giustificazione aristotelica, affermando che la dimostrazione è come la forma, mentre il soggetto è come la materia, e che infatti una statua di bronzo può avere una forma più nobile ed essere quindi migliore di una statua di un materiale più pregiato quale l'oro, e così via. Certo, ad avvicinare Valdagni a questo tipo di discussioni doveva essere stata anche la sua esperienza di commentatore dei *Topici* aristotelici, per quanto nel testo pubblicato nel 1559 i riferimenti alle matematiche siano scarsi e poco significativi.

Nel resto dello scritto Valdagni rivelava una visione pragmatica nei confronti delle

¹¹ F. BAROZZI, *Commentarius in locum Platonis obscurissimum*, Typis Alexandris Benacii, Bologna 1566.

¹² A. PICCOLOMINI, *In mechanicas quaestiones Aristotelis, paraphrasis [...] commentarium de certitudine mathematicarum disciplinarum*, Blado, Roma 1547 (seconda edizione: Traiano Curzio, Venezia 1565); F. BAROZZI, *Opusculum in quo una oratio et duae quaestiones, altera de certitudine, altera de medietate mathematicarum continentur*, E.G.P., Padova 1560. Sul dibattito si vedano almeno G.C. GIACOBBE, *Il 'Commentarium de certitudine mathematicarum disciplinarum' di Alessandro Piccolomini*, in «Physis», XIV, 1972, pp. 162-193; ID., *Francesco Barozzi e la 'Quaestio de certitudine mathematicarum'*, in «Physis», XIV, 1972, pp. 357-374; P. GALLUZZI, *Il 'Platonismo' del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. ZAMBELLI (ed.), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 37-79; A. DE PACE, *Le matematiche e il mondo. Ricerche su un dibattito in Italia nella seconda metà del Cinquecento*, FrancoAngeli, Milano 1993.

¹³ Non ho trovato un riferimento preciso a questo passo in altre opere (F. TITELMANS lo usa per sostenere la superiorità della dialettica in *Libri sex de consideratione dialectica*, Buffet, Paris 1542, [c. 5v]). Si veda però, per esempio, SIMPLICIO, *Commentaria in treis [sic] libros de Anima Aristotelis*, Scoto, Venezia 1564, c. 1r, citato da DE PACE, *Le matematiche*, cit., p. 50.

matematiche, di cui riconosceva l'utilità per ogni disciplina, teoretica e non solo, e a diversi livelli di comprensione, sulla traccia di *Repubblica* 526b-c. E recuperava ulteriori materiali utili per supportare il suo elogio delle matematiche dal *Timeo* e dall'*Epinomide* (in particolare 978c-d e 990d). Ma il suo linguaggio e il suo mondo erano solidamente aristotelici, e del resto Valdagni si sforzava di assimilare quanto possibile le posizioni di Platone e Aristotele sull'utilità universale delle matematiche, mostrando per esempio come il numero e la proporzione trovassero cittadinanza nelle dottrine fisiche aristoteliche, ad esempio nella teoria del colore.¹⁴ Questa consonanza tra matematica e filosofia naturale era del resto quella che Valdagni aveva riconosciuto senza dubbio nel *De motu* di Proclo, da lui stesso tradotto dal greco anni prima, rivelando ulteriormente una notevole coerenza tematica nelle sue scelte editoriali.¹⁵

Erano stati evidentemente gli interessi matematici di Valdagni e il suo non trascurabile *expertise* platonico a farlo sembrare l'uomo giusto per la richiesta di Caprioli. La risposta del medico veronese è soprattutto un esercizio filologico. Valdagni affrontava il complicato passo dividendolo in sezioni, e offrendone un commentario che prendeva le mosse da una sua originale emendazione del testo originale greco, e da una sua traduzione che si discosta dichiaratamente in sezioni cruciali dalla versione latina offerta da Ficino.¹⁶ Sulla sua scrivania, nel comporre la risposta per Caprioli, Valdagni aveva con ogni probabilità lo scritto di Barozzi, che riportava il testo greco della *Repubblica* (con delle emendazioni rispetto all'Aldina, ma che corrispondevano al testo ficiniano) e, con qualche revisione, proprio la traduzione di Ficino.¹⁷ Come Barozzi, poi, Valdagni non sembrava conoscere il trattatello sul numero fatale che Ficino aveva pubblicato nel 1496 (e che era invece noto a Lefèvre d'Étaples). Sia Barozzi, sia Valdagni affermavano infatti che Ficino non avrebbe dato una soluzione all'enigma del numero platonico,¹⁸ pur avendo promesso nell'*argumentum* all'ottavo libro della *Repubblica* – pubblicato nel 1484 e nel 1491 – che lo avrebbe fatto nel suo commentario al *Timeo* (un progetto che evidentemente aveva rivisto).¹⁹ In realtà Ficino aveva offerto appunto nel 1496 una soluzione che, pur differendo nell'inquadramento generale e nel procedimento usato, coincideva con quella di Lefèvre e Barozzi: il numero platonico

¹⁴ Valdagni si riferisce alla dottrina dei colori contenuta in *De sensu et sensato*, 440b14-23 e 442a12-29.

¹⁵ VALDAGNI, *De philosophiae moralis usu*, cit., c. 46r. Per l'edizione si veda G. VALDAGNI, *De mistione dialogi duo; item Procli de motu libri duo*, Perna, Basel 1562.

¹⁶ Anche Barozzi non si diceva soddisfatto delle traduzioni ficiniane. Si veda *Commentarius*, cit., c. 30v.

¹⁷ Come ha notato ALLEN, *Nuptial Arithmetic*, cit., p. 20, il testo in Barozzi pare più vicino alla versione ficiniana del 1496, che evidentemente doveva conoscere attraverso Lefèvre (cfr. *infra*).

¹⁸ Entrambi citano poi Fox Morcillo, la cui autorità come commentatore di Platone doveva essere altamente rispettata, per mostrare che persino lui non era riuscito a decifrare il testo: BAROZZI, *Commentarius*, cit., pp. 4-5; G. VALDAGNI, BAM A 70 inf., c. 51v.

¹⁹ In *Timeo* 39d Platone fa riferimento al 'grande anno'.

sarebbe stato 1728. La soluzione proposta da Valdagni, invece, è 12700. A mutare così significativamente il risultato era decisiva un'emendazione che Valdagni apportava per congettura e senza apparenti appigli testuali a 546d3, leggendo 'ἔχουσιν' e 'ἀριθμὸν' al posto di 'ἑκατὸν' e 'ἀριθμῶν'. Già in precedenza Valdagni si era distaccato da Barozzi riconoscendo nell'unità, e non nel 49, il numero perfetto. Se Barozzi aveva indicato il 49 sulla base di considerazioni matematiche, Valdagni invece faceva perno per la sua elevazione dell'unità su un passo del *Pimander*, suggerendo così di accettare, se non una forma di *prisca theologia*, quanto meno un rapporto genealogico tra la tradizione ermetica e Platone.

Barozzi aveva concluso il suo trattato sul numero platonico richiamandosi al passo del quinto libro della *Politica* (1316a1-14), nel quale Aristotele commentava quanto detto da Socrate nella *Repubblica* a proposito della rovina dello stato perfetto. In Barozzi il riferimento al brano aristotelico funzionava sostanzialmente come una conferma della bontà delle sue argomentazioni, in quanto le parole dello Stagirita avrebbero convalidato – a dire del patrizio veneziano – la lettura del passo platonico che egli aveva offerto nel *Commentarius*. Barozzi chiudeva poi la sezione enfatizzando che Aristotele lodava Platone per quanto aveva detto del potere degli influssi celesti sui caratteri degli individui, omettendo di notare che – al di là di questo isolato apprezzamento – lo Stagirita era invece alquanto critico su quanto affermato in quella sezione della *Repubblica*. Molto diverso era l'approccio di Valdagni, che si limitava invece ad una parafrasi del passo della *Politica*, applicandola alle sue conclusioni, e che si soffermava ad evidenziare le prime due ragioni per le quali Aristotele rifiutava le affermazioni di Socrate. Questa differenza ben dimostra quanto Barozzi fosse impegnato in un progetto di conciliazione tra Platone ed Aristotele – un progetto che, come è stato ben notato, vive proprio nei dibattiti matematici del secondo Cinquecento un momento di particolare creatività.²⁰ Per Valdagni, invece, la conciliazione tra i due filosofi poteva essere accettata in una prospettiva generale – per esempio nell'affermazione che entrambi facevano uso delle matematiche nelle loro ricerche fisiche – ma non poteva imposta su singoli aspetti nei quali il disaccordo tra Platone e il suo allievo Aristotele era così evidente.

Medico, astronomo, filologo, filosofo e anche matematico, Valdagni è stato finora considerato dalla *scholarship* per momenti isolati del suo percorso intellettuale. I suoi scritti sulla matematica e le sue altre scelte editoriali suggeriscono che in realtà il suo profilo non era così frammentato, ma che appunto vi si possono riconoscere notevoli motivi di continuità. Legato ad importanti accademie, prima a quella della Fama, della quale condivideva evidentemente le ambizioni enciclopediche, e quindi agli Occulti, Valdagni offrì il suo contributo a non pochi dibattiti del suo tempo, e lo scritto sul numero platonico – per quanto verosimilmente destinato ad una circolazione limitata – non fa eccezione. Sebbene la soluzione offerta da Valdagni possa apparire sbrigativa e infondata, mostra come egli preferisse ingaggiare un dialogo diretto con il testo originale invece che affidarsi a traduzioni e commentari. E se a favore di questa decisione poteva giocare la volontà agonistica di presentare una soluzione diversa rispetto a quella dei suoi predecessori – del resto convenientemente mai citati, a differenza di chi come Fox Morcillo aveva

²⁰ GALLUZZI, *Il 'Platonismo' del tardo cinquecento*, cit. Sul 'conciliarismo' di Barozzi cfr. DE PACE, *Le matematiche*, cit., pp. 130-131.

deliberatamente aggirato la questione – la scelta di Valdagni mostra anche come, in un enigma apparentemente fatto di numeri, il vero enigma lo rappresentassero le parole e la loro interpretazione.

APPENDICE

BAM, A 70 inf., cc. 51r-55r

/51r/ Al molto illustre signor conte Alfonso Cauriolo, G.V.

Tanto difficile e oscuro è il luogo che V.S. mi ha proposto, illustre signor conte, che veramente si può domandare un enigma indissolubile, ond'io volentieri mi sbrigherei di tal'impaccio con quel proverbio, io son Davo e non Edippo, ma poi che V.S. di ciò non si contenta, et pur ricerca ch'io le dica il mio parere, eccomi pronto ad ubbidirla, con darle quella espositione che portano le picciole forze del mio ingegno. Ella adunque ricerca la espositione di quella opinion di Platone de la mutatione della sua ottima Repubblica alla quale contradice Aristotele nel fine del quinto de i libri *Politici*. Et io desiderando di sodisfarle in quel miglior modo che per me si può, riferirò qui le parole di Platone da lui scritte nel ottavo libro della *Repubblica*, et seguendo la fedeltà del testo greco, in qualche cosa mi scosterò dalla traduttione di Marsilio Ficino. Scrive egli adunque nel detto libro poco longi dal principio in questo modo: «est autem divinae quidem geniturae periodus quem numerus continet perfectus, humanae vero in quo primo auctiones superantes, et superate tria intervalla et quatuor terminos accipientes similium et dissimilium, crescentium et decrescentium, omnia effabilia et numero explicabilia invicem protulerunt quorum sesquitertia radix quinario coniugata duas harmonias exhibit ter aucta, alteram quidem aequalem aequaliter, centum centies, alteram vero aequae longam quidem, sed prolixitate habentem numerum ex diametris quinariorum explicabilibus, indigentibus uno singulorum et duobus inexplicabilibus, centum autem cuborum trinitatis. Universus hic numerus geometricus meliorum ac deteriorum generationum est dominus, quas si custodes vestri ignoraverint, et sponsas spontis extra tempus coniungent, neque bonae naturae, neque bonae fortunae pueri nascentur, et reliqua».²¹

Queste parole scrive Platone parlando della mutatione della sua ottima repubblica, et le riferisce come un giocoso vaticinio de le muse. Ma quanto siano oscure lo dimostra il proverbio da esse nato, numero Platonis obscurius, del quale si serve Marco Tullio nel settimo libro delle *Epistole ad Attico*, dicendo «enigma tuum ex Vellia plane non intellexi, est enim numero Platonis obscurius»,²² et anco lo dimostra quel che sopra vi scrive Marsilio Ficino platonico /51v/ eccellentissimo in questo modo:

«Quoniam vero eiusmodi causae assignatio praesentis civilisque facultatis terminos procul excedit, ideo Socratis vaticinio musarum utitur et profecto ita utitur ut et nobis ad haec interpretanda opus sit Apollinis vaticinio. Nec immerito Tullius, ubi rem esse obscurissimam breviter

²¹ Valdagni offre qui una sua traduzione di *Repubblica*, 546b-d.

²² CICERONE, *Epistole a Attico*, 7.13.5.

vult exprimere, id inquit numero Platonis obscurius. Neque miror Theonem Smyrnaeum, mathematicae imprimis Platonicae professorem, eiusmodi mysterium tanquam inexplicabile astute praetermississe. Quod quidem Iamblichus Calcideus dum explicare voluit implicuisse videtur. Quid vero si in eiusmodi verbis plus difficultatis sit quam ponderis, quippe cum et ipse fingat Musas tragica quadam tumiditate nugantes perterrentesque animum puerilem atque simplicem, stuporemque adducentes?».²³ Così scrive il dottissimo Ficino et bench'egli sottogionga «Denique, qualecunque id sit, opportunius ex commentariis in *Timaeum* expositionem nostram accipies»,²⁴ nondimeno ne i detti commentari non ho ritrovato cosa che questo luogo dichiari. Sebastiano Foxio parimente huomo dottissimo, ne i commentari che nuovamente ha scritto sopra questi libri della Repubblica dice queste parole: «Qua autem hic Plato de proportione mutationis cuiusque refert, nec ego assequi, nec Ficinus, nec Platoniorum aliquis, quem ego viderim interpretari potuit».²⁵ Se adunque illustrissimo signor mio la mia esposizione non sodisfarà pienamente a V.S., non sarà meraviglia poichè ne anco alcun'altro fin qui ha potuto penetrare all'intelligenza di questo oscurissimo luogo, ma forse che la mia ben che imperfetta dechiaratione darà occasione ad alcuno di ritrovare qualche altra migliore. Darò principio adunque, et per maggior chiarezza andrò esponendo le parole di Platone di parte in parte, e lasciando molte cose, che si potrebbero dire in questa materia, quelle sole andarò toccando, che all'intelligenza di questo luogo mi parranno necessarie.

«Est autem divinae quidem geniturae periodus quem numerus continet perfectus». Volendo Platone parlare de la generatione delle cose humane, le quali anco è necessario che si corrompano, prima dice queste poche parole della generation divina, et per questo numero perfetto parmi ch'egli intenda l'unità, la quale quanto convenga alla divina natura lo dimostra Mercurio Trismegisto nel suo *Pimandro* quando dice «Monas idest unitas omnium principium radix atque origo, absque vero principio nihil, initium autem est non principii sed alterius, monas ergo principium omnemque numerum continet, a nullo /52r/ contenta, omnem gignit numerum, a nullo numero genita, quicquid utique genitum, imperfectum, dividuum, crescens, atque decrescens, ei vero quod perfectum, horum nihil accidit, id sane quod augetur virtute monadis augetur, evanescit autem imbecillitate propria, cum alterius monadem capere nequeat».²⁶ Oltre a ciò la verità è sempre immutabile, perché è moltiplicata e divisa, e sempre la medesima, se moltiplichiamo per uno sempre ne vien uno, e se dividiamo uno per uno, sempre ne vien uno, e però ben conviene alla divina natura, la quale è immutabile et eterna. Appresso l'unità contiene in sè le perfettioni di tutti i numeri, et si può domandar numero quadrato, e cubo, e circolare, e perfetto; numero quadrato in quanto nasce dall'unità moltiplicata in se stessa, et numero cubo in quanto nasce

²³ M. FICINO, *In dialogum octavum de Iusto argumentum*, in ID., *Opera omnia*, HenricPetri, Basilea 1561, II, p. 1413.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ S. FOX MORCILLO, *Commentatio in decem Platonis libros De republica*, Oporinus, Basilea 1556, p. 335.

²⁶ Si tratta della traduzione di FICINO, *Opera omnia*, cit., II, p. 1842.

dall'unità moltiplicata nel suo quadrato, e numero circolare in quanto moltiplicata finisce in se stessa, e numero perfetto in quanto è eguale alle sue parti, cioè alla sesta, alla terza, et alla metà, per che numero perfetto è domandato da i Mathematici quello che è uguale alle sue parti insieme tolte, si come abundante domandano quel che è minore, et diminuto quel che è maggiore.

«Humanæ vero in quo primo auctiones superantes et superate tria intervalla et quatuor terminos accipientes similium et dissimilium, crescentium et decrescentium, omnia effabilia et numero explicabilia invicem protulerunt». Parmi che in questo luogo Platone consideri i quattro numeri 2, 3, 4, 6, de quali il 6 al 4 ha proportion sesquialtera, contenendolo una volta e mezza, e parimente il 3 al 2, et il 4 al 3 ha proportion sesquiterza, contenendolo una volta e un terzo, et al incontro il 2 al 3 ha proportion subsequialtera [sic], essendo da lui contenuto una volta e mezza, e parimente il 4 al 6, et il 3 al 4 ha proportion subsequiterza [sic]. Sono adunque quattro termini et tre intervalli, cioè dal 2 al 3, dal 3 al 4, e dal 4 al 6, et sonovi proportioni simili, cioè due sesquialtere e dissimili, perché la sesquiterza non è simile a le altre due, e sono crescenti e decrescenti, per che procedendo da i numeri minori a i maggiori, andiamo crescendo et procedendo da i maggiori a i minori andiamo decrescendo. E tutte queste proportioni ponno esser nominate et dette per numero, a differenza di quelle che non ponno esser nominate, né dette per numero, come la proportione che è tra il diametro et il lato del quadrato, e molte altre, e ben che queste medesime proportioni si ritrovino anco in molti altri numeri, nondimeno, prima che in tutti gl'altri si ritrovano ne i sudetti quattro. /52v/

«Quorum sesquiterza radix quinario coniugata duas harmonias exhibit ter aucta, alteram quidem aequalem aequaliter, centum centies, alteram vero aequè longam quidem, sed prolixitate habentem numerum ex diametris quinariorum explicabilibus, indigentibus uno singulorum et duobus inexplicabilibus, centum autem cuborum trinitatis».

Stando i quattro proposti numeri, il 4 al 3, a proportion sesquiterza, e la radice di tal proportione è il 4, si come il 3 se direbbe la radice della subsequiterza, hora questa radice congiunta col 5, che nasce col 2 e dal 3, fa 9, il qual numero contiene le due dette proportioni, la sesquiterza ch'è tra il 4 e il 3, et la sequialtera [sic] ch'è tra il 3 e il 2, ma queste non riguarda Platone, come le sue parole dimostrano, ma le due altre che vengono fatte dal 9 accresciuto tre volte, le quali volendo noi ritrovare accresceremo il 9 tre volte, una moltiplicandolo per 3 che fa 27, l'altra moltiplicando il 27 per 100, che fa 2700, et la terza aggiongendoci 10milia, che fa 12700. Questo numero divideremo in due parti, una delle quali sarà 10 milia, et l'altra 2700. Il 10 milia è fatto dal 100 moltiplicato in se stesso, e si vede in una figura rettangula, che sia 100 per lato perché la sua superficie è 10 milia. L'altro numero si vede in una figura ben longa come la prima, cioè 100, ma larga solo 27, perché la sua superficie è 2700, che sono 100 cubi de la trinità, perciò che il cubo del 3 è 27, e cento volte 27 fanno il detto numero di 2700. E per che questa figura è longa 100, e larga 27, se caviamo 27 di 100, resta 73, il qual 73 è fatto da due diametri del quinario e da due altre longhezze che non si ponno dir con numero. Diametro del quinario è il sette, perché il suo quadrato è quasi doppio del quadrato del cinque, essendo il quadrato del cinque 25, e il quadrato del 7 49, che manca un solo ad esser doppio di 25. Per ciò che ne le quantità continue il quadrato del diametro è doppio del quadrato del lato, il che si sa per la penultima del primo libro

degl'*Elementi* d'Euclide,²⁷ e facilmente si può conoscer descrivendo il quadrato a b c d, et sopra il diametro ac descrivendo il quadrato a c e f, esser doppio del quadrato a b c d, conciosia che tutti quei triangoli sono tra se uguali, de i quali il primo quadrato ne contien due /53r/ et il maggior quattro. Ma ne i numeri il quadrato del diametro non è giustamente doppio del quadrato del lato, ma sempre o avanza o manca di uno, si come il 3 è diametro del 2, et il suo quadrato è 9, ch'è un più del doppio del quadrato del 2, et il quadrato del 7 è un meno del doppio del quadrato del 5, come già detto habbiamo et parimente negl'altri si ritroverà il quadrato del diametro hor avvanzar, hor mancar d'uno del doppio del quadrato del lato, si come il 17 è diametro del 12, et il suo quadrato ch'è 289 avvanza d'uno il doppio del quadrato del 12, che è 144, et il 41 è diametro del 29, et il suo quadrato ch'è 1681, manca d'uno del doppio del quadrato di 29, ch'è 841. Hora prendiamo due 7 che sono dui diametri del quinario, et mancano d'uno del doppio del quadrato del 5, moltiplicandoli fanno 49, aggiungiamoli 24, fanno 73, che è quello in che il lato maggiore che è 100 avvanza il minore che è 27, e questo 24 è fatto da due longhezze equali che non si ponno dir con numero, percioche se descriviamo un rettangulo, del quale un lato sia 6 et l'altro 4, la sua superficie sarà 24, e se a questo rettangulo descriviamo un quadrato eguale, per l'ultima del secondo degl'*Elementi* d'Euclide,²⁸ la longhezza de i lati di tal quadrato non si potrà dir con numero, per che bisogneria che vi fussi un numero il quale moltiplicato in se stesso facesse 24, ma si può domandare lato di 24, e perché Platone domanda ancor questi diametri, i quali non si ponno dir con numero, e moltiplicati fanno 24, però possiam dire che sono diametri d'un lato che parimente non si può dir con numero, e che in se stesso moltiplicato fa 12, e non bisogna che questi avvanzino o manchino d'uno del doppio del quadrato del lato perché ciò è vero solamente in quei diametri che si ponno dir con numero. Hora le due proportioni che in questi numeri si ritrovano sono la decupla e la sesquialtera, percioche il 10mila procede per decupla proportione da 10 a 100, da 100 a 1000, et da 1000 a 10000, et il 2700 procede per sesquialtera proportione, come si vede ne i numeri 8, 12, 18, 27. Et quivi habbiamo a considerare che questo numero Platonico è solido, percioche quando tre numeri si moltiplicano tra se, quel che da essi vien prodotto è domandato solido, et quei tre numeri si domandano suoi lati, come il 24 è numero solido, e suoi lati sono il 2, il 3, et il 4, per che 2, via 3 fa 6, et 6 via 4 fa 24, così adunque /53v/ il numero di Platone ch'è 12700, è solido, et i suoi lati sono 10, 10, e 127, perché 10 via 10 fa 100, et 100 via 127 fa 12700, et vien a figurar un corpo solido di superficie equidistante, che habbia la base quadrata di 10 per lato, e sia alto 127, e questo solido in due altri solidi si divide, l'uno de quali è alto 100 et l'altro 27, et hanno le sue basi quadrate pur di 10 per lato, il primo e maggiore è di 10mila, perché 10 via 10 fa pur 100, e 100 via 27 fa 2700, in quello sono le decuple proportioni, et in questo le sesquialtere. Ma non è da tacere che nel testo greco d'Aldo quel che si legge ἑκασον ἀριθμὸν,²⁹ in

²⁷ EUCLIDE, *Elementi*, I, prop. 47.

²⁸ Ivi, II, prop. 14.

²⁹ Ἀπαντα τὰ τοῦ Πλάτωνος. *Omnia Platonis opera*, Aldo Manuzio, Venezia 1513, II, p. 105. La lectio accettata oggi ha 'ἀριθμῶν'.

altri testi si legge ἑκατὸν,³⁰ la qual lettione è seguita da Marsilio Ficino [sic], et noi l'habbiamo mutata in ἑχουσαν et perciò habbiamo tradotto «sed prolixitate habentem numerum ex diamentris quinariorum», e questa voce assai meglio quadra alla sentenza di Platone, che l'altre due, il che facilmente potrà conoscer chiunque considererà il contesto di quelle parole.

«Universus hic numerus geometricus meliorum ac deteriorum generationum est dominus, quas si custodes vestri ignoraverint, et sponsas spontis extra tempus coniungent, neque bonae naturae, neque bonae fortunae pueri nascentur».

Tutto questo numero di dodici milia e settecento è padrone delle migliori e delle peggiori generationi, percioche dividendosi ne i due numeri dieci milia, et duomilia e settecento, come di sopra detto habbiamo, il dieci milia procede per decupla proportione, la quale non fa buona consonanza, e per ciò comprende le cattive generationi; ma l'altro numero procedendo per sesquialtera proportione, la quale fa buona consonanza, comprende le buone generationi. E per che i cattivi non fanno buona consonanza, conciosia che né seco stessi, né co i buoni si accordano, e nella proportione consiste la iustitia, come dimostra Aristotele nel quinto libro dell'*Ethica*,³¹ la commutativa nell'*Arithmetica*, e la distributiva nella geometrica, però inferisce Platone che non servandosi la debita proportione ne i maritaggi, e congiungendosi li buoni coi cattivi, i figlioli haveranno cattivo principio della loro generatione, e perciò non saranno di buona natura, né di buona fortuna, /54r/ e non servandosi la iustitia ne i magistrati, nasceranno discordie et seditioni, e finalmente la rovina della città. E per che è necessario che ciascuna cosa generata sia soggetta alla corruttione, però anco l'ottima repubblica si mutarà dal suo stato, e in un certo tempo si dissolverà, il che dimostra Platone poco inanzi quando dice

«Difficile quidem est ita constitutam civitatem e suo statu moveri, sed cum omne quod genitum est, corruptioni sit obnoxium, talis etiam constitutio semper manere non poterit, sed solvetur. Solutio vero haec est, non solum circa plantas sed terrena etiam animalia, fertilitas et sterilitas animae corporumque contigit, quando revolutiones singulis circolorum coniunxerint ambitus, his quidem quae brevis [sic] sunt aevi, ambitus breviores, contrariis vero contrarios».

Ne le quali parole par che voglia Platone che tutte le cose che si fanno in questo mondo inferiore habbiano un certo tempo della loro duratione, determinato da i moti de corpi celesti, onde è necessario che tutte le cose generate manchino e si corrompano, e però anco l'ottima Repubblica non potrà fuggir la commune conditione di tutte le cose generate.

Tale esser parmi l'opinion di Platone in questo luogo oscurissimo, alla quale contradice Aristotele ne l'ultimo capitolo del quinto libro de la *Politica*. E per che V.S. desidera ancor l'espositione di questo luogo, perciò referirò qui le sue parole, e brevemente l'andarò esponendo.

«In republica vero Platonis Socrates de mutationibus loquitur, nec tamen recte, illius enim Reipublicae, quae est optima atque prima, mutatio nulla propria assignatur, inquit enim causam esse mutationis quia sic natura comparatum sit, ut nihil permaneat, sed in ambitu quodam

³⁰ Questa è la *lectio* comunemente accettata ancora oggi. Ficino traduce anche correttamente il genitivo plurale 'ἄριθμῶν' ('centum quidem numerorum'), sulla base della lezione del Laurenziano 85.9 (cfr. ALLEN, *Nuptial Arithmetic*, cit., pp. 18 e 256)

³¹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1131a10-1132b9.

temporis mutationem recipiat, esse vero principium horum inquit, quorum sesquitertia radix quinario coniugata duas exhibet harmonias, quando numerus diagrammatis huiusmodi efficitur solidus, ut puta natura producente pravos et meliores disciplina. Hoc ergo forsitan inquiens non male, fieri enim potest ut sint aliqui quos disciplina institui, ac bonos fieri viros impossibile est. Sed haec quomodo propria mutatio est illius reipublicae quam optimam esse dicit, magis quam aliarum omnium et universorum quae fiunt, etiam in tempore, propter quod inquit omnia mutari et quae non simul incipiunt, simul quoque mutantur, ceu si pridie mutationis facta simul forte mutantur». ³²

/54v/ Referisce quivi Aristotele l'opinione di Platone, in un certo modo l'espone, et in parte la lauda, dipoi con due ragioni le contradice. Ne i libri della *Repubblica* di Platone, Socrate, che da lui è introdotto, parla delle mutationi della repubblica, ma non molto bene, perché dicendo che anco l'ottima repubblica col tempo si muta e dissolve, non ne assegna alcuna propria ragione, ma dice la causa esser per che niuna cosa generata può durar sempre, ma in un certo circuito di tempo si muta e corrompe e di ciò esser la causa che la radice sesquiterza congiunta col quinario produce due harmonie, e quivi Aristotele per modo d'esposizione sottogionge, quando il numero di quella descrizione si fa solido, per ciò che quel numero di 12700, considerato da Platone è solido, i cui lati sono 10, 10, et 127, e figura un corpo di superficie equidistanti, che habbia la base quadrata di 10, per lato e sia alto 127, e si divide in due altri solidi, come di sopra veduto habbiamo, segue Aristotele come la natura produca li figlioli in altro tempo migliori, et in altro peggiori, il che avviene secondo i diversi influssi de i corpi celesti, che in diversi tempi si fanno, onde avvenendo che nascano molti figliuoli cattivi, e per la sua mala natura alieni dalla disciplina e dalla virtù, è necessario che la buona repubblica si muti e guasti, e quanto a questo lauda Aristotele l'opinione di Platone, perciò che può esser ch'alcuni siano naturalmente così mal disposti, ch'impossibile sia il disciplinarli e far divenir huomini virtuosi. Dapoi a tal opinione contradice con due ragioni, la prima è che la causa addotta da Platone della mutatione dell'ottima Repubblica non è propria, ma comune a tutte le repubbliche, anzi a tutte le cose generate, ma la scienza non contenta delle cause comuni ricerca le proprie, e perciò doveva Platone assegnare la causa propria di tal mutatione. La seconda è che quantunque tutte le cose generate col tempo manchino e si corrompano, nondimeno il tempo della loro duratione non è determinato dal circuito de i moti celesti, come dice Platone, per che vediamo molte cose in un istesso tempo corrompersi, le quali in diversi tempi sono state generate, come se una cosa generata poniamo il giorno inanzi si corrompa insieme con quella che già molti giorni è stata generata. Et per ciò non possiam dire che il tempo della mutatione della Repubblica sia determinato secondo il circuito de i moti celesti. In tal modo contradice /55r/ Aristotele all'opinione di Platone, ne le parole che referite habbiamo. E per che a noi non tocca il passar più oltre, tanto ci basterà per hora haver detto in questo proposito.

evadel@sas.upenn.edu

(University of Pennsylvania, Italian Studies Program)

³² ARISTOTELE, *Politica*, 1316a1-14 (si tratta della versione di Leonardo Bruni, rivista da Lefèvre d'Étaples).